

# Confindustria, e adesso che succede?

**Nell'era post Marchionne cambierà l'associazionismo degli imprenditori, diminuirà l'interlocuzione con il Palazzo nazionale e aumenterà il peso delle federazioni territoriali. L'opinione degli industriali**

Milano. Più peso alle federazioni territoriali, più associazionismo di servizio, meno interlocuzione con il Palazzo nazionale. E' questa l'evoluzione del sistema confindustriale secondo addetti ai lavori, storici e sociologi che studiano gli organismi rappresentativi degli imprenditori. D'altronde davvero ben pochi industriali si sono stupiti del fatto che nelle due pagine di intervista a Sergio Marchionne su Repubblica di ieri l'ad della Fiat non abbia menzionato Confindustria né accennato al contratto ad hoc per l'auto. Eppure soltanto domenica il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, aveva annunciato al Sole 24 Ore che presto la Fiat sarebbe rientrata nella confederazione in vista del contratto nazionale per l'auto che ha in cantiere Federmeccanica. Proprio la federazione presieduta dal mantovano, e marcegagliano, Pier Luigi Ceccardi è stata indicata dagli stessi dirigenti del Lingotto come uno dei motivi di freno al nuovo corso Fiat. I tempi della federazione non sono al passo con il Lingotto: solo il 24 gennaio è in programma la seconda riunione per discutere l'ipotesi di contratto per l'auto. A difendere Federmeccanica è un ex presidente della federazione dei meccanici come Massimo Calearo: "Il problema di una parte, ossia la Fiat, è stato fatto tramutare in un problema di sistema visto che il vertice confindustriale ha voluto gestire, fallendo, una partita che spettava a chi da sempre si occupa di questa materia, come appunto Federmeccanica". La prospettiva per viale dell'Astronomia è chiara: "Il contratto nazionale - dice Calearo al Foglio - non avrà più senso, prevarrà l'idea di un federalismo contrattuale legato al territorio e all'azienda. Confindustria è destinata a dimagrire a Roma". E che per Confindustria sia stato un "annus horribilis" lo scrive anche il paccotto Giuseppe Berta, docente di Storia contemporanea all'Università Bocconi e autore del capitolo sugli imprenditori e l'industria del ponderoso "Annuario del lavoro 2010" pubblicato pochi giorni fa: "Non sono

stati solo i sindacati a preoccuparsi per le mosse della Fiat; anche Confindustria deve aver nutrito serie inquietudini su un futuro che, dopo un secolo di storia, si profila ormai nebuloso, assai più ricco di punti interrogativi che di certezze". Non solo per la svolta marchionnesca: la crisi della rappresentanza imprenditoriale è dovuta sia alla "rivolta dei piccoli" sia al fatto che "non solo non stanno tutti dentro la Confindustria, ma che in essa si riconoscono assai poco e la vivono, magari, come un elemento di disturbo e di appannamento rispetto alla protezione dei loro interessi diretti". Eppure, aggiunge Berta al Foglio, l'Unione degli industriali di Torino ha sostenuto la sfida del Lingotto, "segno che saranno sempre più le federazioni locali ad avere un ruolo determinante a fianco delle imprese, a differenza di quelle di categoria che hanno un carattere più rigido". Confindustria, conclude lo storico dell'industria, deve barcamenarsi anche con altri interessi come quelli dei gruppi pubblici che sono più concentrati su Roma. Dove, non a caso, il presidente dell'Unione romana, Aurelio Regina, è considerato la bandiera di una terza via - come ha scritto ieri Roberto Mania di Repubblica - tra il rivoluzionario Marchionne e il conservatorismo dell'attuale vertice associativo. Anche Carlo Carboni, ordinario di Sociologia economica e coautore dei rapporti Luiss "Generare classe dirigente", intravede una duplice tendenza: un maggior ruolo per le territoriali e uno minore per le federazioni di categoria, e il profilarsi di confederazioni più dedite a fornire servizi. Sarà inevitabile anche un affievolimento del ruolo da "soggetti politici" di associazioni come Confindustria. Il destino italiano della contrattazione sarà simile a quello seguito dalla Germania, aggiunge Carboni: accordi locali e aziendali. Con un rischio, come emerge da uno studio della stessa Confindustria che ha analizzato il modello tedesco: che le iscrizioni alle confederazioni nazionali calano. Risultato: meno soldi in cassa.

